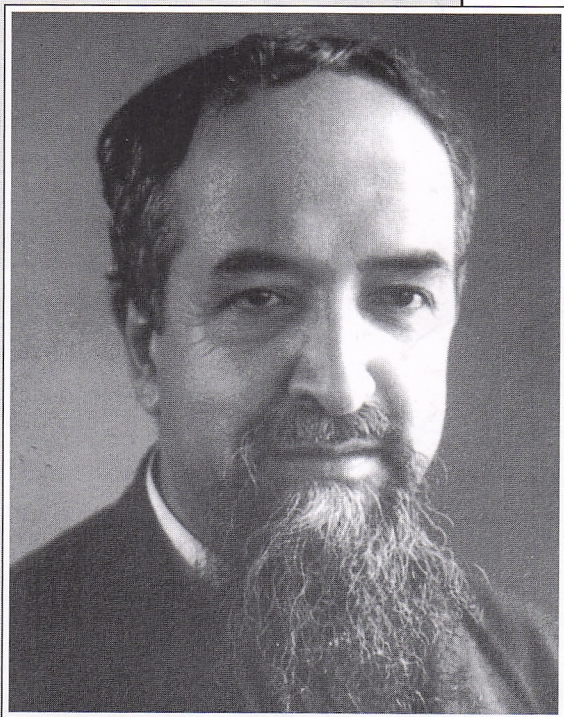


138044

(H.F. 11.82)

MISSIONARIO
don LEONE MARIA
LIVIABELLA



Istituto Salesiano Macerata

DON LEONE
LIVIABELLA
A CENTO ANNI
DALLA NASCITA

ISTITUTO SALESIANO di MACERATA
1997

PRO MANUSCRIPTO
finito di stampare: febbraio 1997

ANNO CENTENARIO DELLA NASCITA DI DON LEONE LIVIABELLA

PRESENTAZIONE di don Pietro Diletti

Il 20 marzo 1997 si conclude l'anno centenario della nascita di don Leone Maria Liviabella, un salesiano "puro sangue" che ha ereditato da Don Bosco la passione per i giovani, per la salvezza delle anime e lo slancio missionario. Ex-allievo della scuola salesiana di Macerata, opera voluta da Don Bosco e realizzata dal Beato Michele Rua, suo primo successore alla guida della Congregazione salesiana, ha attinto a piene mani il carisma salesiano, l'amore per i giovani e, a contatto con l'entusiasmo e l'allegria dei salesiani del suo tempo, ha iniziato a pensare seriamente alla sua vocazione salesiana e sacerdotale.

Ciò non gli impedì di continuare a vivere la sua vita giovanile in tutta la sua pienezza, a suonare il clarinetto che aveva appreso da ragazzo e anzi, sulla scia della preziosa eredità musicale della famiglia, ad imparare a suonare il pianoforte, a organizzare complessi musicali e a dare concerti. Don Bosco diceva che la musica è l'anima delle case salesiane e Leone aveva ben capito questo slogan di Don Bosco. Se Lino suonava il violino, il padre Oreste il violoncello, la madre e la sorella il pianoforte, Leo ebbe più inclinazione per il clarinetto. Si preparava in questo modo alla sua missione in mezzo ai giovani che amano la musica, tenendo conto di quanto diceva Don Bosco: "Gli educatori amino ciò che piace ai giovani e i giovani ameranno ciò che piace agli educatori".

Col passare degli anni la sua vocazione maturò fino ad arrivare al sacerdozio. Aveva realizzato il suo sogno, anche se non

ancora in modo completo. Don Leone guardava lontano, verso mondi sconosciuti e finora quasi inaccessibili. Macerata vanta un grande missionario gesuita, Padre Matteo Ricci, missionario in Cina, la cui vita è quasi leggendaria e certamente Don Leone, pensando a lui, sentiva un profondo e struggente desiderio di poterlo, in qualche modo, emulare.

Il 26 dicembre iniziò l'avventura salesiana in Giappone.

Egli ebbe anche la grande fortuna di avere come capo spedizione Don Vincenzo Cimatti, il "Don Bosco del Giappone", che oggi è avviato agli onori degli altari. Il Rettor Maggiore rivolse ai partenti, tra le altre, queste memorabili parole: "Voi possedete una cosa che ancora il Giappone non ha, e che attende da voi: la carità. Questa carità il Giappone ancora non l'ha, perché non conosce ancora il vero Dio, quindi il vostro apostolato sarà in proporzione della carità di Cristo che da voi irraderà sul popolo giapponese".

Inizia così l'apostolato in quelle terre lontane. Per don Leone aiutare e far contenti gli altri era una gioia, anzi una missione e quando lo ringraziavano solea dire: "E' mio dovere".

Il lungo e fortunato contatto con Mons. Cimatti aveva lasciato nel suo cuore una profonda impronta. Don Liviabella fu un lavoratore indefesso ed ereditò quello spirito ottimista che gli faceva vedere nelle persone solo i lati buoni e non indulgeva mai in nessuna critica o mormorazione.

Don Bosco aveva detto che lavoro e temperanza avrebbero fatto fiorire la Congregazione. E come Mons. Cimatti, fu un uomo temperante e un lavoratore instancabile. Lavorare, lavorare non per il gusto di lavorare, ma per salvare le anime, per dirigerle, per consolarle, portarle a Cristo. Egli era in contatto con moltissimi benefattori, di ciascuno dei quali ricordava i nomi. Aveva il dono di consolare e di far risplendere il sole dove si erano addensate le nubi minacciose della sfiducia e dello scoraggiamento per le mille difficoltà della vita. Molti giovani gli

chiedevano consigli per l'avvenire, mentre tanti altri giovani religiosi lo pregavano di un aiuto spirituale e materiale per superare le immancabili crisi che incontravano sulla strada della loro vocazione. Per tutti aveva una parola buona e l'assicurazione delle sue preghiere e, ricordando l'inizio della sua vocazione salesiana e sacerdotale, a molti giovani di buone maniere suggeriva di intraprendere la via del sacerdozio.

Teneramente devoto della Madonna, considerava Maria la mamma cui affidare ogni cosa. Ed era a lei che scriveva le sue lettere affidandole anche il compito di salutare sua madre: "Salutami la mia mamma naturale e ringraziala a nome mio della sua guida che ora più che da giovane riconosco preziosa", o scusandosi con Lei perché non poteva scriverle spesso: "Sono sette mesi che non ti scrivo. Come scusarmi? Scrivo tante lettere, e a Te? Perdonami ed aiutami ad essere fedele alle tante promesse fatte. Benedicimi Mamma, preparami un posto in paradiso e aiutami specie nei miei doveri di pietà: Messa, meditazione, lettura spirituale, preghiere mattina e sera. Fa' che possa accontentare tutti i miei benefattori!".

Il prossimo 20 marzo 1997, giorno in cui appunto si conclude il centenario della nascita di Don Leone Maria Liviabella, vorremmo ricordare la edificante e straordinaria figura di questo eccezionale missionario nativo di Corridonia e allievo della Scuola Salesiana di Macerata per cinque anni. E perché il ricordo rimanga a lungo nel cuore di tutti coloro che lo hanno conosciuto o ne hanno sentito parlare, la comunità salesiana di Macerata ha creduto bene di editare questo libretto come atto di stima e di riconoscenza a questo grande e degno figlio di Don Bosco.

1. La famiglia Liviabella di Principi Claudio

Iraide Ottilia Zamponi andò sposa nel 1890 al maestro Oreste Liviabella, che da due anni era direttore della Banda Municipale di Pausola. Iraide si era diplomata in pianoforte e si era subito dedicata all'insegnamento di questo strumento, occupando un'apposita stanza della grande casa, mentre Oreste, proveniente da una famiglia tolentinata di musicisti ma nato a Montecassiano nel 1864, si era diplomato nel Conservatorio S. Cecilia di Roma. Egli era buon organista ed ottimo suonatore di violoncello: a ciò si deve la sua chiamata nelle chiese per le funzioni religiose nelle quali era previsto il suono dell'organo, ed anche nel teatro "Velluti" come orchestrale, in occasione delle opere liriche che in quel tempo, stagionalmente, vi si davano.

Oreste assunse ufficialmente la direzione della Banda e della Scuola di Musica nel 1888 e subito si preoccupò di poter disporre di un pianoforte per esercitarsi, ma anche per comporre. Si può dunque dire che pronuba fu la musica e galeotto questo strumento, perché i due giovani, entrati a contatto per questo motivo, trovarono subito gli accordi giusti e, a quattro mani, seppero trarre dal pianoforte anche le note sentimentali giuste.

Iraide, in quell'epoca, abitava insieme alla madre e alle sorelle Teresa e Nina. La casa era tanto grande da potervi allestire anche il nido degli sposi, senza provocare disagi interni. E da questa coppia bene assortita di musicisti, nella casa medesima nacquero così: nel 1891 Livia, destinata a diventare insegnante di pianoforte anche lei e, cinque anni più tardi, Leo che sarebbe diventato missionario salesiano. Ma qualche anno dopo la nascita di Leo, Oreste ottenne l'incarico di organista e direttore della Cappella del Duomo di Macerata, un incarico di maggior prestigio e di più alta remunerazione, e poiché anche la moglie

in quella città avrebbe potuto più proficuamente impartire lezioni di pianoforte, la famiglia decise di trasferirsi nel capoluogo. Pertanto, gli altri due figli della coppia, Lino e Lauro, nati rispettivamente nel 1902 e nel 1906, videro la luce a Macerata e non, come i primi due, a Corridonia. Però i Liviabella, anche per la contiguità dei due centri urbani e per la facilità dell'andirivieni, restarono attaccati a Pausula e alla casa originaria, cioè a quella degli Zamponi, e in essa tornavano di quando in quando per le visite ai parenti o per le vacanze, ma anche per la cura dei loro interessi, derivanti dalle comuni proprietà esistenti sul posto. Leo alla nascita, avvenuta il 18 marzo 1896, venne registrato nella nostra anagrafe con i nomi di Leo, Giuseppe, Teodosio, Maria, ma in famiglia fu sempre chiamato semplicemente con il primo nome. Tuttavia, dopo l'ordinazione sacerdotale egli si volle ufficialmente chiamare, e così si firmò d'allora in poi, Leone Maria.

Leo mostrò ben presto vocazione religiosa; la spinta verso il seminario gli sarà certo venuta anche dal grande esempio dello zio don Peppe, il cui spirito aleggiava sull'intera famiglia anche se da lontano (ma materialmente presente, di quando in quando, con qualche preziosa lettera). Ma insieme alla vocazione per il sacerdozio, Leo coltivava quella ereditaria per la musica e riuscì sempre, per tutta la vita, a conciliarle entrambe. Imparò da ragazzo a suonare il clarinetto e poco più in là ad accordare il pianoforte, ed ebbe una particolare inclinazione a organizzare complessini musicali e piccoli concerti. A questo proposito, ricorderemo che nella loro casa i Liviabella, tra esercitazioni e concertini, facevano più o meno deliziare il vicinato, tanto che tra i concittadini poterono rincorrersi due motti: "Là in quella casa, ce manga pòco che ssòna pure li sùrici!" (i sorci); oppure anche: "Là i Liviabella sòna pure le vanghétte" (e vanghétte erano chiamate le assi per lavare i panni, un tempo usate in ogni famiglia). Non sempre, in verità, questi motti popolari serviva-

no per compiacersi dell'attività artistica a cui i Liviabella si dedicavano così intensamente: qualche venatura ironica non poteva mancare, da parte di qualche insofferente. Faceva comunque generalmente una favorevole impressione e generava simpatia il fatto straordinario che ciascun componente della famiglia suonasse qualche strumento: Oreste, il padre, il violoncello; Iraide, la madre, il pianoforte e così pure la figlia Livia; il nostro Leo suonava, come già detto, il clarino e Lino il violino; non si ricorda cosa suonasse Lauro, il più piccolo...

Circa la prima vocazione, quella religiosa, va detto che durante la prima Guerra mondiale, in funzione di cappellano militare, Leo prestò cristiana assistenza negli ospedali da campo, ma disse la sua prima Messa dopo la fine della guerra, e precisamente l'8 dicembre 1921. Una data, questa, a lui carissima: finché fu in vita, anno dopo anno, non mancò mai di commemorarne l'anniversario. L'anno successivo a quella prima Messa, come sappiamo, tornò dalla Cina il suo grande zio don Giuseppe Zamponi, che fu subito chiamato a reggere l'Istituto Pontificio delle Missioni Estere. E non sembrò vero al vecchio missionario trovare suo nipote Leo pronto ad emularlo, smanioso di partire per quelle stesse lontane terre come in una ideale e pia staffetta, in un avvicendamento a cui il giovane salesiano diceva di sentirsi predestinato. E don Leo partì per il Giappone, ove poté dare il suo contributo alla costituzione, ad Arakawa - Tokio, della Missione Cattolica dei Salesiani. Qui il nostro sacerdote profuse ogni sua energia spirituale e intellettuale, fisica e morale. Promosse iniziative di ogni genere, atte a favorire l'espansione del cristianesimo in quelle isole esotiche. Tra tante iniziative, benemerite, particolarmente e per unanime riconoscimento, furono quelle relative alla diffusione della stampa cristiana, all'istituzione di scuole, alla realizzazione di edifici parrocchiali e, naturalmente, alla costituzione di complessini musicali che egli attivava richiedendo ai benefattori strumenti musicali in

dono. Inutile dire che lui stesso, in Giappone, continuò a suonare il clarino e ad accordare pianoforti.

Dopo un paio di decenni, don Leone Maria era già diventato un punto di riferimento obbligatorio per tutti gli Italiani che si recavano in Giappone per qualsivoglia motivo. Disponibile e generoso, egli era sempre in grado di dare a tutti utili informazioni ed indicazioni puntuali, oltre a qualche sostegno concreto in caso di bisogno. Era soprattutto contento di poter ospitare qualche corregionale e in qualche rara occasione manifestava la sua gioia prendendo a parlare il nostro dialetto. Un dialetto che, dato il lungo distacco dalla patria, si era mantenuto tale e quale a quello della sua infanzia e che alle orecchie dei visitatori suonava in modo un po' sbalorditivo. Ci confessò un nostro amico che da turista visitò Tokio nel 1964 che, nel sentire la nostra arcaica parlata uscire inaspettatamente dalla bocca del missionario, lì dove il missionario stesso doveva far quotidianamente uso di idiomi stranieri diversi, primi fra tutti il giapponese e l'inglese, ne ricavò una commozione profonda, viscerale. Don Leo parlava 'pausulano', così egli definì il suo dialetto, confidando subito che sapeva bene dell'intervenuto cambiamento di nome della sua cittadina, ma che lui, senza nulla togliere ai meriti di Corridoni - per carità! - si sentiva proprio pausulano, e sempre pausulano si sarebbe detto, perché fino a prova contraria a Pausula era nato.

In questa sua Pausula divenuta Corridonia egli fece ritorno una prima volta nel 1937, una breve vacanza che gli consentì di rivedere i luoghi natali e di riabbracciare i suoi cari. Purtroppo, non poté rabbracciare la zia Nina, morta cinque anni prima, né il fratello Lauro tragicamente morto per annegamento sulla spiaggia di Portorecanati il 15 settembre 1930. Nel nostro teatro tenne una conferenza sulle missioni che affascinò il pubblico, ed ebbe opportunità di chiedere a donna Enrichetta, la madre di Filippo Corridoni, di intercedere per l'ottenimento di un'udien-

za dal Capo del Governo. Benito Mussolini, a quel tempo all'apice della sua gloria, accordò l'udienza che ebbe luogo poco prima del rientro di don Leo a Tokio. Il missionario affermò poi che quell'incontro col duce lo pose in grado di poter meglio assistere gli italiani in Giappone.

Il maggior numero di visite di connazionali nella sua lontana missione don Leone Maria le registrò nel 1970, in occasione dell'Esposizione Universale di Osaka. Tra coloro che andarono a trovarlo vi furono il cugino Giacomo Zamponi con la moglie Ernestina, e figuramoci le accoglienze che egli poté riservare a questi suoi parenti!

Frattanto don Leo aveva con immensa soddisfazione ricevuto dalle mani dell'ambasciatore d'Italia in Giappone, Carlo Perrone Capano, la croce di Cavaliere di Vittorio Veneto in riconoscimento dei servizi resi nel corso della prima Guerra mondiale, ai quali abbiamo già fatto cenno. Successivamente, gli venne conferita dal nostro Governo l'onorificenza di Cavaliere della Repubblica Italiana per i suoi meriti nell'aver promosso e curato i rapporti col Giappone ed anche questa decorazione lo rese felice.

Fece l'ultimo rientro in Italia nel 1975. Aveva quasi ottanta anni, ma il portava bene. Tutti si complimentarono per le sue ottime condizioni, dicevano che lo trovavano soltanto un po' più pacato. Forse perché covava dentro il dolore per non aver potuto riabbracciare, questa volta, il suo fratellone Lino, morto già da undici anni: ed era di sei anni più giovane di lui!

Il grande musicista, poco prima della sua scomparsa gli aveva scritto una lettera in cui, tra l'altro, gli diceva: "Tu converti in cristiani; io vorrei convertire in artisti. In paradiso si va anche senza essere artisti e allora hai ragione tu". Parole belle, tra uomini di elevato sentire e di grande fede.

Don Leo morì a Tokio il 30 novembre 1982 e riposa per sempre presso la sua Missione di Arakawa.

2. Don Leone Maria Liviabella, missionario Salesiano di don Giovanni Mantegazza parroco dell'Opera salesiana di Tokyo

La sua figura alta e massiccia, la barba candida, la sua andatura davano l'impressione di una vecchia quercia forte e resistente, o di un leone, appunto.

Il sei dicembre 1981 venne festeggiato il suo 60° di ordinazione sacerdotale: manifestazione riuscitissima sotto tutti gli aspetti. Don Liviabella estremamente contento, ne gioì molto, vedendo in quella festa un'occasione per infervorare i cristiani e gli amici ad una più intensa vita cristiana ed anche l'occasione per suscitare fra i giovani qualche vocazione al sacerdozio o alla vita religiosa.

Nonostante gli acciacchi inevitabili della vecchiaia, pareva che la sua salute dovesse mantenersi almeno fino al suo centesimo di età; tanto più che lavorava incessantemente con vigore giovanile. Col 1982 però si cominciò a notare in lui un rallentamento nelle sue attività, nonostante il suo sforzo di non lasciar trapelare nulla. Qualche volta, quando eravamo a quattr'occhi, mi confidava che non riusciva più come prima a tener dietro alla nutrita corrispondenza dei suoi numerosissimi benefattori sparsi nelle varie parti del mondo.

In occasione di uno dei controlli mensili, il medico gli aveva suggerito un breve ricovero all'ospedale. Don Liviabella però, tenne segreto questo suggerimento per paura di dover interrompere il lavoro della sua propaganda missionaria. La salute andava sensibilmente declinando; il parroco e vicario della Casa Don Mantegazza gli aveva suggerito il ricovero all'ospedale prima che fosse troppo tardi. Si era alla prima metà di giugno; Don Liviabella finalmente aveva consentito di farsi ricoverare all'ospe-

dale a condizione di poter, ogni settimana, trascorrere un giorno o due a casa per far procedere il suo lavoro. Una valanga di lettere infatti aspettavano una risposta ed egli era solito ricordare di non trascurare amici e benefattori.

Si fissò per il 25 di giugno l'entrata in ospedale, perché Don Liviabella voleva festeggiare coi confratelli l'onomastico del parroco che cadeva il giorno prima. Ma fu giocoforza affrettare il ricovero. La sera del 16 giugno come al solito volle leggere la lettura spirituale, ma gli occhi gli si oscurarono ed anche la parola non era più chiara e spedita: dovette arrendersi e passare il libro ad un confratello perché continuasse nella lettura. Il giorno dopo, a notte tarda, vedendo la luce accesa nel suo studio, vado a visitarlo e lo trovo con la testa appoggiata sullo scrittoio. "Buona sera, Don Liviabella; che succede? Non va a riposare? E' già molto tardi". Alza il capo e con fare mezzo assonnato mi dice: "Don Mantegazza, sono più di due ore che sto per rispondere ad una lettera, ma non mi vengono pensieri adatti." Constato che è molto stanco e gli consiglio di andare a riposare; avrebbe risposto il giorno dopo alla lettera con maggior facilità.

E' il 18 giugno. Don Liviabella si sforza di apparire in forze, ma non riesce a nascondere la sua stanchezza ed il suo camminare non ha più la sicurezza che dimostrava ancora qualche tempo fa. Al mio suggerimento di ricoverarsi il giorno stesso all'ospedale, Don Liviabella tra la meraviglia di tutti, accetta. Mette in ordine le cose più urgenti e si reca per l'ultima volta alle Poste per spedire ai benefattori alcuni pacchi e prelevare dei fondi per saldare alcune fatture e poi all'ospedale con la speranza di un pronto ritorno. Ma non fu così. Nonostante le cure premurose dei medici e delle infermiere, la sua salute andava declinando a vista d'occhio. La mente era lucida, ma non reggeva più a lunghi discorsi, anche le lettere dei benefattori che per lui erano state quasi parte della sua vita, lo stancavano terribilmente. Il pensiero, però, della sua Casa religiosa e del

suo lavoro non lo abbandonava mai e quando la mente era riposata mi diceva: "Don Mantegazza, quando mi accompagni a casa?"

Mi chiamava continuamente e quando il lavoro o le occupazioni mi impedivano di visitarlo quotidianamente mi faceva chiamare per telefono perché, diceva, aveva delle cose molto importanti da comunicarmi. Naturalmente queste cose importanti erano sempre le medesime, cioè: "Quando mi conduci a casa?"

Ogni giorno di più la sua salute deperiva, allora si pensò di ricoverarlo all'ospedale cattolico 'JISEIKAI' dove avrebbe avuto un'assistenza più completa, anche perché le Suore della Carità di Miyazaki, di cui Don Liviabella fu un grande benefattore, avrebbero potuto assisterlo giornalmente, a turno, essendo la loro Opera poco distante da quell'ospedale.

I medici, le Suore dell'Ospedale, le infermiere e le Suore della Carità di Miyazaki fecero a gara nell'assisterlo con grande delicatezza, dedizione e amore.

Questo cambiamento fu di grande sollievo per l'ammalato, ma vane furono tutte le cure. Lo stato della sua salute peggiorava inesorabilmente. I nostri cristiani della Parrocchia di Mikawashima, molti amici e conoscenti lo andavano a visitare con frequenza: visite che gradiva immensamente. Tra le persone che quasi quotidianamente lo andavano a visitare ci fu la signora Miura che era stata battezzata a Dairen da Don Liviabella, la quale con dedizione, direi eroica, lo assisteva con amore filiale. Il professor Pietro Insana, ex-allievo salesiano di Messina, ogni sera dopo il suo lavoro all'Istituto italiano di Cultura lo andava a visitare e consolare. Non solo, ma si interessava perfino per fargli avere delle medicine speciali dalla Francia per curare le piaghe da decubito. In una parola, era una gara di affetto per consolare il caro infermo. Una paresi al lato sinistro del corpo venne ad aumentare le sofferenze. Tra queste la più grande per Don Liviabella fu, senza dubbio, la perdita della parola. Il non poter

comunicare coi confratelli e con le persone che lo visitavano fu il suo purgatorio in terra. Per quasi due mesi continuò questa indicibile sofferenza; si sforzava di comunicare con noi a gesti, ma anche quelli erano incomprensibili, come pure erano incomprensibili i segni della scrittura che tentava di tracciare sulla carta.

Quando le condizioni della sua salute peggiorarono, le Suore della Carità di Miyazaki lo assistettero amorevolmente giorno e notte fino alla mattina della sua dipartita da questa terra di esilio.

Le Suore dell'Ospedale e le infermiere che lo curarono tanto amorevolmente non riuscivano a frenare le lacrime. Queste lacrime sono la testimonianza più bella dell'affetto e della venerazione che avevano verso questo venerando e fedele lavoratore della vigna del Signore.

La sera precedente il suo decesso, avvisati dalle Suore, il signor ispettore Don Bernardo Yamamoto ed un gruppo di confratelli ci recammo immediatamente al suo capezzale fino a tarda ora. Ci fu una piccola ripresa, così seguendo il consiglio della Suora infermiera, il signor ispettore e gli altri salesiani ritornarono alle loro case dopo aver pregato per il caro infermo e dopo averlo salutato con commozione, commozione che trasparì anche sul volto di Don Liviabella, segno concreto che la conoscenza non lo aveva abbandonato.

Alla Parrocchia di Mikawashima a cui apparteneva don Liviabella, la notizia del decesso arrivò quando la Messa parrocchiale era già iniziata, ma il messaggio si propagò subito a tutta l'assemblea: così, i fedeli tanto amati da Don Leone offri-rono le loro preghiere e la S. Comunione in suffragio della sua bell'anima.

Al momento del decesso, al suo capezzale erano presenti il signor ispettore, le Suore dell'Ospedale e il professor Pietro Insana. Suffragata dalle loro preghiere l'anima del degno sacer-

dote, purificata da tante sofferenze si presentava al suo Signore, che tanto aveva amato e fatto amare.

In serata a Mikawashima, si tenne la veglia di preghiere con una S. Messa concelebrata, alla quale assistettero tutta la Parrocchia al completo e la rappresentanza delle Suore Figlie di Maria Ausiliatrice, delle Suore della Carità di Miyazaki, sacerdoti delle parrocchie vicine, Salesiani e tanti amici di Don Leone. I Boys Scouts della Parrocchia assicurarono il servizio d'ordine. Nella celebrazione si percepiva tutto l'affetto dei presenti verso questo grande figlio di Don Bosco. Nelle preghiere e nei canti che sgorgavano dal cuore c'era un qualche cosa d'insolito; gli uni e le altre erano, direi, impregnati di un sentimento di venerazione e di riconoscenza verso il benefattore, il Salesiano, il Missionario infaticabile. Un particolare commovente: un giovane che tante volte aveva servito la S. Messa a Don Liviabella, come atto di affetto e riconoscenza all'amato Padre, volle, accompagnato dall'organo eseguire col flauto un lungo pezzo. Poi, suonando il flauto si portò vicino alla venerata salma, dove terminò l'esecuzione: tutti i presenti ne furono commossi.

Il giorno successivo, la salma venne trasportata alla grande chiesa salesiana dedicata a Maria SS. Ausiliatrice di Shimoigusa-Tokyo, perché la chiesa di Mikawashima non sarebbe stata tanto capace di contenere il previsto grande afflusso di partecipanti alle esequie del giorno 30 novembre. La sera del 29 nella chiesa di Shimoigusa si tenne ancora una veglia di preghiere con la partecipazione di gran parte della Famiglia Salesiana del Giappone, delle Suore Figlie di Maria Ausiliatrice e delle Suore della Carità di Miyazaki e di una numerosa rappresentanza di fedeli.

Il 30 Novembre nella medesima chiesa di Shimoigusa si celebrò la solenne Messa funebre, 'presente cadavere', presieduta dall'Ispettore salesiano Don Bernardo Yamamoto, a cui parteciparono come concelebranti una cinquantina di sacerdoti e fra essi si notava S. Ecc. Mons. Mario Pio Gaspari, Nunzio Aposto-

lico in Giappone che tanto apprezzava Don Liviabella. La chiesa era letteralmente gremita di religiosi, religiose, fedeli, amici e ammiratori di Don Leone. All'omelia il signor Ispettore presentò la popolare figura di questo generoso figlio di Don Bosco, formulando l'augurio che molti giovani potessero prendere il suo posto ed imitarlo nella sua salesianità e nella sua laboriosità. Prima che la venerata salma lasciasse la chiesa, Don Mantegazza con parole semplici, che commossero tutti i presenti, diede l'estremo saluto.

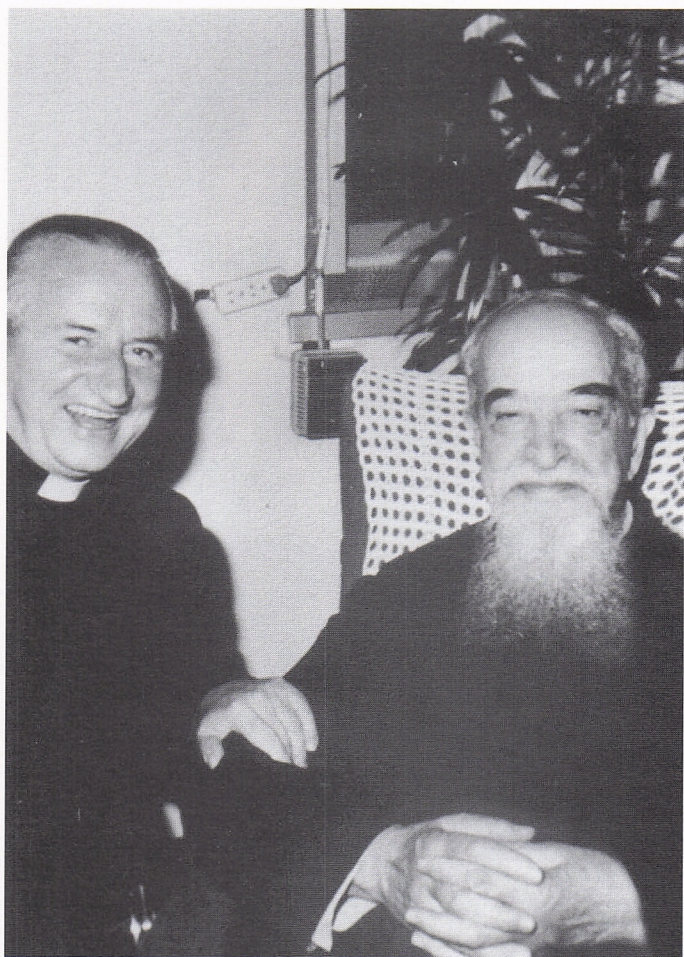
Ora la salma riposa nel cimitero cattolico di Fuchu, accanto alla tomba di un altro grande missionario della prima ora, Don Antonio Cavoli fondatore della Congregazione giapponese delle Suore della Carità di Miyazaki e, proprio nel luogo ove fu sepolto per qualche tempo il Servo di Dio Mons. Vincenzo Cimatti, ora nella cripta della chiesa dello Studentato salesiano di Chofu.

Don Leone Maria Liviabella nacque a Corridonia (MC) il 20 marzo 1896. Fin da bambino fu indirizzato dai suoi genitori verso una fede sentita e vissuta interiormente; sua madre, donna profondamente religiosa, diede con gioia suo figlio alla Congregazione Salesiana. Dalla terza elementare alla quinta ginnasio, il ragazzo divenne allievo dei Salesiani di Macerata. Fu don Primo Tettamanzi, suo insegnante in terzo ginnasio, a suggerirgli di diventare sacerdote salesiano per lavorare alla salvezza delle anime, in special modo dei giovani. Il giovane Leone, che fino a quel momento aveva pensato solo allo studio e al gioco, ritenendo il sacerdozio un mèta troppo elevata, accettò tuttavia con entusiasmo la proposta.

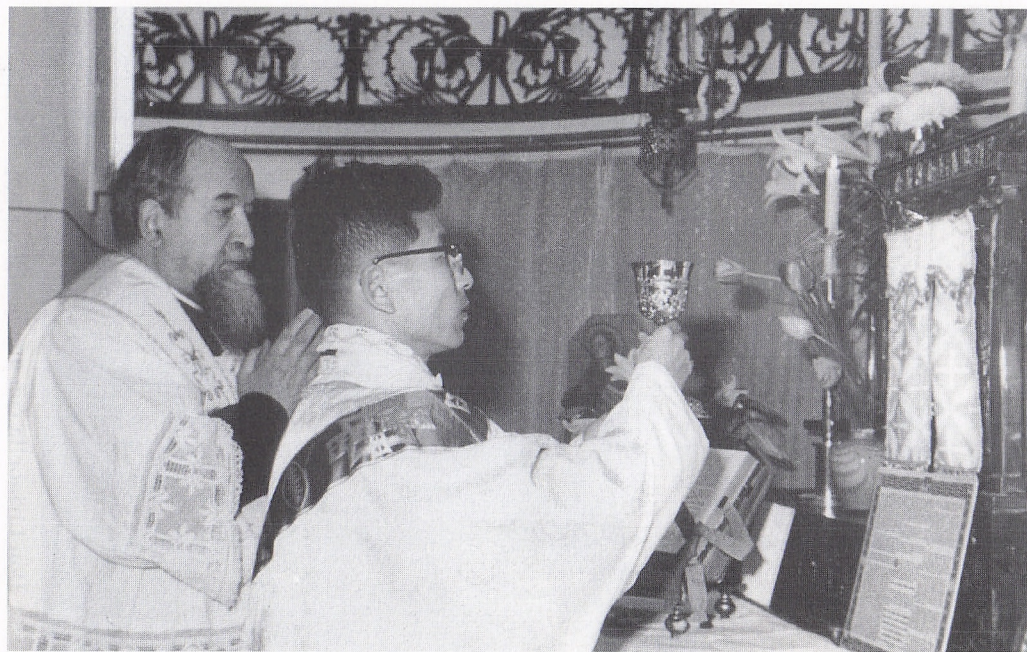
Nel 1913, a 17 anni, emise i primi voti nella Congregazione Salesiana. Dopo aver frequentato il Liceo a Torino e aver fatto tre anni di soldato, fu destinato dall'obbedienza, all'Istituto Salesiano di Macerata, dove assisteva i giovani e contemporaneamente frequentava i corsi di teologia nel Seminario della



Ritratto di Don Leone Maria Liviabella



Don Liviabella con il rettore Maggiore Don Egidio Viganò



Don Leone che assiste un sacerdote novello



Don Liviabella con una famiglia giapponese



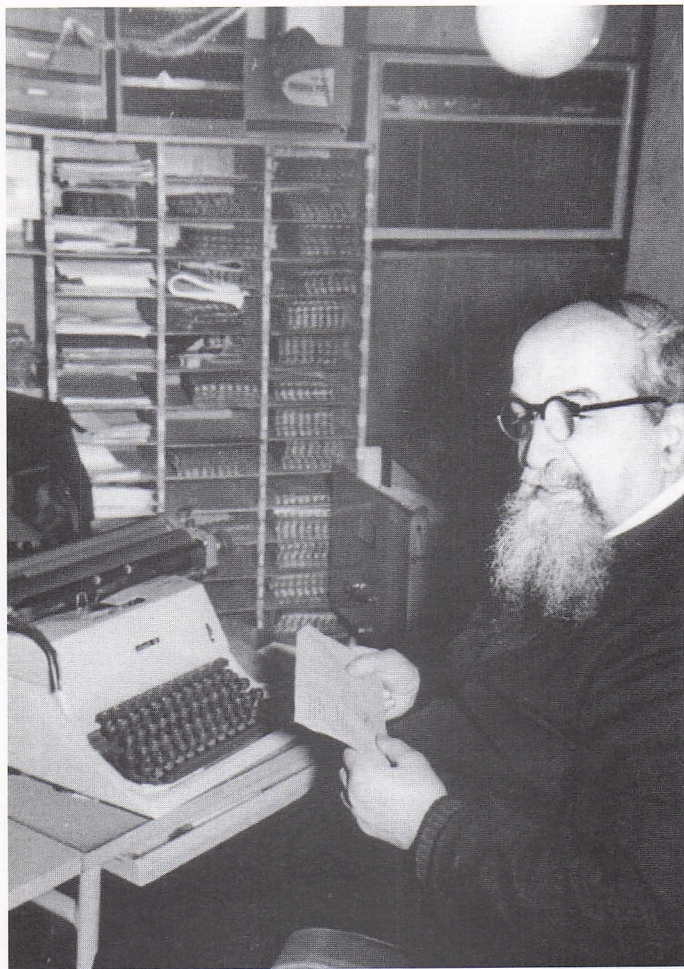
Don Leone che insegna a suonare l'organetto



**Don Liviabella con una famiglia
dopo il battesimo di un bimbo**



Don Liviabella e confratelli attorno a Mons. Cimatti



**Don Leone mentre sta scrivendo
una delle migliaia di lettere ai benefattori**

città.

Fu ordinato sacerdote da Mons. Domenico Pasi, il giorno della festa dell'Immacolata del 1921. La prima Messa la celebrò nella Basilica della Madonna della Misericordia, alla presenza della sua famiglia.

Poiché c'era un gran bisogno di missionari, don Liviabella si dichiarò pronto a recarsi in qualsiasi missione. Nel 1925 fu scelto tra i primi sei sacerdoti missionari, con a capo il Beato Mons. Cimatti, destinati al Giappone, dove trascorse ben 55 anni. Dal 1943 al 1948, fu Parroco della Comunità cattolica giapponese di Dairen, in Manciuria, dove, pur tra grandissime difficoltà, lavorò con impegno e dedizione insieme a don Archimede Martelli e al coadiutore Cesare Maccario.

Durante l'occupazione della Manciuria da parte dell'esercito russo, si prodigò per aiutare e salvare molti giapponesi che riuscirono a rientrare in patria. Dal 1948 al 1954, fu Parroco a Beppu, dove costruì una grande e bella chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice, come gli era stato chiesto da Mons. Cimatti, nel frattempo diventato Ispettore dei Salesiani. Fu in questa occasione che ideò i famosi "blocchetti" per raccogliere le offerte per le missioni; essi si diffusero in tutta Italia e gli procurarono uno straordinario numero di benefattori e ammiratori.

Durante la costruzione della Parrocchia di Beppu, tutti i fedeli contribuirono, ciascuno secondo le proprie forze, alle considerevoli spese. Per i ragazzi che non avevano soldi, don Leone escogitò una soluzione tanto simpatica quanto efficace, frutto del suo immenso amore per il Signore. Essi dovevano recitare con fervore dei rosari a Maria Ausiliatrice: ogni rosario recitato ed offerto aveva un valore nominale di diecimila Yen. Ci fu una commovente gara fra i ragazzi per la recita dei rosari, il cui numero superò di molto il previsto e conquistò al suo ideatore numerosi benefattori e molte grazie spirituali da parte della Madonna.

La grazia più bella fu quella che consentì ad un ragazzo non ancora cristiano, che aveva offerto i suoi rosari con grande zelo, di diventare cattolico e di ottenere la chiamata alla vocazione salesiana. Don Liviabella cooperò alla costruzione di altre opere salesiane, fra cui la chiesa parrocchiale di Mikawashima, dove lavorò per un ventennio e la cappella della casa degli anziani nella cittadina di Okabe.

Nelle sue lettere circolari parlava del suo lavoro con tanta semplicità, non per sollecitare consensi, ma per ringraziare il Signore ed i benefattori con l'aiuto dei quali era riuscito a fare un po' di bene.

A proposito di questa semplicità, è noto l'episodio dell'incontro col Presidente Pertini in occasione della sua visita in Giappone. Ce lo racconta lo stesso Don Leone in una lettera circolare: "Un altro impensato avvenimento ha completato i festeggiamenti del mio giubileo di diamante, voglio dire la visita del Presidente Pertini in Giappone. Il giornale-radio italiano, il 10 marzo alle 12,30 ha trasmesso: 'Stiamo intervistando il più anziano missionario residente in Giappone da 50 anni, il Reverendo Leone Maria Liviabella di Macerata'. Una quarantina dei miei benefattori mi hanno scritto felici, con le lacrime agli occhi, hanno ascoltato chiaramente la mia voce. Quando nella riunione degli italiani alla nostra Ambasciata a Tokyo il Presidente passò dinanzi a me, io mi presentai come anziano salesiano dicendo in fine: 'Pregli per me'. - Egli subito vivacemente mi rispose: 'E' Lei che deve pregare per me'. - Ogni giorno celebrando la S. Messa, dopo la Comunione, io prego Gesù per i benefattori e dopo, in ordine, per il Papa, per il Rettor Maggiore dei Salesiani e per i Superiori della Missione. Ora, dopo l'incontro, al secondo posto prego Gesù per il Presidente Pertini e l'Italia".

Nell'anno del suo giubileo di diamante, Don Liviabella ebbe un'altra grandissima consolazione e grazia. In occasione della

visita in Giappone di Giovanni Paolo II, Don Leone era stato inviato nella Nunziatura Apostolica alla cena data in onore del Pontefice, tra un gruppo ristretto di invitati. Il Papa lo aveva benedetto ed abbracciato; questo gesto tanto paterno gli aveva comunicato una gioia inesprimibile. Ecco come si esprimeva lui in una lettera: "Dopo la grazia di ricevere ogni giorno nel mio cuore Gesù Eucaristico, l'aver ricevuto l'abbraccio del Papa, il Vicario di Gesù in terra, mi vengono spontanee sulle labbra le parole del vecchio Simeone: 'Nunc dimittis...'. Quale dolce impressione per l'abbraccio paterno che Papa Giovanni Paolo II si degnò di concedermi avendo saputo che ero missionario in Giappone da 55 anni e ricordavo 60 anni di sacerdozio! Questo è avvenuto alla fine del pranzo del 24 febbraio 1981 in Nunziatura presenti il Cardinale Casaroli, un Cardinale polacco, il Nunzio, l'Arcivescovo di Tokyo e altri otto sacerdoti, tra i quali l'Ispettore Salesiano Don Bernardo Yamamoto ed... io. Quest'onore di sedere a pranzo col Papa, ascoltare la sua piacevole conversazione, lo devo alla premurosa bontà del Nunzio Mons. Mario Pio Gaspari che vuole tanto bene ai figli di Don Bosco".

Questa semplicità evangelica, in lui seconda natura, non lo abbandonava mai. Ricevette sovente visite di amici e benefattori. Dopo aver offerto loro l'immancabile tazza di caffè, li conduceva in chiesa per una visita al SS. Sacramento e per una preghiera. Il pretesto era quello di mostrare l'organo donato da benefattori italiani e svizzeri, ma il vero scopo era quello di far pensare al Signore e di pregare assieme ad essi anche con visitatori non cattolici. Davanti a questa semplicità, tutti rimanevano incantati e volentieri si inginocchiavano davanti al tabernacolo e pregavano o ascoltavano le preghiere di Don Liviabella, il quale dedicava sempre un'intenzione particolare per i suoi visitatori. (Preghiamo per i tuoi, per la tua famiglia, preghiamo perché il Signore ti protegga da ogni pericolo e ti conceda tante grazie, oppure: preghiamo per i tuoi cari defunti, ecc.).

Con i suoi collaboratori, spesso non cattolici, prima di iniziare il lavoro era solito recitare l'Ave Maria e a mezzogiorno l'Angelus, teneramente devoto com'era della Madonna. Per lui Maria era la Mamma cui confidare ogni cosa.

Don Liviabella era solito tenere un quaderno (una specie di diario spirituale intitolato: Quaderno personale per il Ritiro Mensile). Il contenuto era sotto forma di lettere indirizzate alla Madonna. Eccone alcuni esempi:

"Carissima Mamma Maria,

Non so come cominciare questa lettera. Mi accorgo che il mio difetto di orecchie mi rende difficile la comunicazione coi confratelli. Che sia il caso di tenere sempre il cornetto acustico?

Nell'esame di coscienza ho notato che alla levata non dico 'Benedicamus Domino' e non offro il cuore a Gesù dicendo: 'Gesù, Giuseppe, Maria vi dono il cuore e l'anima mia'. Ripeto il proposito del Dialogo e del Breviario.

Questo mese in onore tuo ripeterò spesso la giaculatoria: Gesù, Maria, Giuseppe. Benedicimi.

Aff. mo figlio Don Leo

"Mia buona Mamma,

Facendo un po' di riflessione, mi sembra che il Rosario sia la preghiera da curarsi meglio, recitarlo posatamente dinanzi alla tua immagine, meditando i misteri. Forse sarà bene dirlo dopo il breve riposo del dopo pranzo. Non è un obbligo, ma per questo mese, dopo l'Ave Maria che scrivo in principio delle lettere, aggiungerò la recita completa della salutatione angelica detta per la persona cui scrivo e per me.

Questi soli due propositi. Come protettore di questo mese - Don Bosco. Benedici con me, o Maria, Confratelli, Benefattori, cristiani e pagani che mi aiutano.

Aff. mo figlio Don Leo

Il pensiero della sua santificazione non l'abbandonava mai e a questo proposito scriveva alla Madonna: "Ho passato un mese più per gli altri che per me. Sono troppi i benefattori e mi tolgono tutto il tempo senza lasciarmi un po' di tregua per la mia anima. E' bene essere occupato, ma non lo sono troppo? Sia questo lavoro come penitenza dei miei molti peccati".

Ed ancora: "L'età non mi permette di arrivare a tutto come un tempo, ma vorrei che il lavoro per la salvezza della mia anima fosse più attivo di prima, dato che anche cullandomi nella soddisfazione di trovarmi in salute discreta, non posso fermare la vecchiaia e anche la mia partenza per l'eternità". (Aveva 80 anni quando scriveva queste parole).

A 81 anni nel luglio 1977, nella lettera alla Madonna scrive: "La salute fisica è discreta, ma la spirituale non è in proporzione dell'età, più intensa. Purtroppo la salute del corpo mi fa dimenticare il gran scopo di tutta la mia vita: il Paradiso. Se potessi moltiplicare le giaculatorie!".

A proposito di giaculatorie, ne aveva scritte parecchie su foglietti che, messi in custodie di plastica, teneva sul suo scrittoio per poterle recitare sovente durante il lavoro di corrispondenza.

Lo spirito missionario e salesiano era per lui come una seconda natura; amare il Signore, farlo conoscere era lo scopo di tutto il suo lavoro. Come figlio fedelissimo di Don Bosco, ne seguiva alla lettera gli insegnamenti; nel campo della propaganda privilegiò la stampa aprendo due librerie cattoliche, una a Miyazaki l'altra a Beppu. A Miyazaki fece tradurre in lingua parlata il Vangelo di San Marco e ne fece stampare migliaia di copie, che utilizzò con profitto per l'apostolato missionario.

La propaganda missionaria, in Italia e negli altri paesi, comportava per Don Liviabella un notevole sforzo organizzativo e sacrifici personali, ma egli era ben lieto di sostenere gli uni e l'altro allo scopo di fornire i mezzi necessari alla formazione e al mantenimento degli aspiranti al sacerdozio.

Per Mons. Cimatti aveva una venerazione speciale. Per la causa di beatificazione del Servo di Dio, si prodigò in modo mirabile, raccogliendo offerte dai suoi numerosi benefattori ai quali, per diffonderne la conoscenza, regalava il volume della vita di Mons. Cimatti. Sperava e faceva voti di poter vedere il giorno della Beatificazione del suo Maestro. Il Signore però volle dargli prima il premio per la fedeltà, la laboriosità, i sacrifici e lo zelo per le anime, che avevano caratterizzato il suo lungo e fecondo apostolato.

Nel 1982, sebbene continuasse a lavorare instancabilmente, don Leone fu costretto a rallentare le sue attività; la sua salute cominciò a declinare e mano a mano peggiorò sempre più. Trascorse due mesi in ospedale fra indicibili sofferenze (aveva perso l'uso della parola), assistito con dedizione da amici e conoscenti e dalle suore della carità di Miyazaki. Morì il 28 novembre 1982, a ottantasei anni di età, sessantanove di professione religiosa e sessantuno di sacerdozio.

All'umana tristezza per una tale perdita, si accompagna la certezza di aver acquistato in cielo un protettore.

3. Testimonianze su Don Leone Liviabella

Il 26 dicembre iniziò l'avventura salesiana in Giappone.

Il Rettor Maggiore Don Filippo Rinaldi radunò quel giorno attorno all'altare nelle camerette di Don Bosco i nove salesiani che erano stati scelti per aprire la missione salesiana nel Sol Levante. Tra essi c'era anche Don Maria Leone Liviabella, che da sempre aveva sognato un simile momento. Egli ebbe anche la grande fortuna di avere come capo spedizione Don Vincenzo Cimatti, il "Don Bosco del Giappone", che oggi è avviato agli onori degli altari.

Quel giorno il Rettor Maggiore rivolse ai partenti queste memorabili parole: "Carissimi, voi andate nel Giappone. Non crediate di avere accoglienze solenni e successi immediati come è avvenuto per missionari di altre spedizioni. Voi andate in un paese molto diverso, molto progredito nella civiltà. Se voi studierete la sua storia nel campo letterario come in quello scientifico e artistico, vi accorgerete che non ha nulla da imparare dall'Occidente. Voi, comunque, possedete una cosa che ancora il Giappone non ha, e che attende da voi: la carità. Questa carità il Giappone ancora non l'ha, perché non conosce ancora il vero Dio, quindi il vostro apostolato sarà in proporzione della carità di Cristo che da voi irraderà sul popolo giapponese".

Il prossimo 20 marzo 1997, giorno in cui si conclude il centenario della nascita di Don Leone Maria Liviabella, vorremmo ricordare la edificante e straordinaria figura di questo eccezionale missionario nativo di Corridonia e allievo della Scuola Salesiana di Macerata per cinque anni.

Qui lo vogliamo ricordare sollecitando alcune testimonianze presso confratelli che vissero e lavorarono insieme a lui in Giappone. Essi sono:

Don Ulderico Romani - Roma
Don Antonio Collussi - Formia
Don Giorgio Bellucci - S. Marino
Don Rocchi Nazareno - Corridonia
Prof. Pietro Insana - Roma

In una breve unica sintesi riportiamo qui le loro testimonianze, ricavate da una intervista che essi ci hanno gentilmente rilasciata.

1) D: Il Giappone ha una sua cultura del tutto rispettabile, tanto è vero che al missionario non è facile innestare il Cristianesimo in quella cultura e farlo accettare. E' altrettanto vero, però, che se in Giappone non sono molti i cattolici, moltissimi sono i simpatizzanti. Che cos'è che suscita maggiormente nei giapponesi stima e simpatia nei confronti della religione cattolica?

R: I giapponesi sono orgogliosi del loro alto grado di civiltà; comunque sono aperti alle altre culture e fedi religiose, pur rimanendo profondamente gelosi dei loro usi, costumi, tradizioni e credenze. Le religioni del Giappone attraversano oggi una crisi profonda. Se in Occidente la civiltà cristiana ha lasciato tanto spazio all'ateismo, non c'è da meravigliarsi che le religioni non divine, come il buddismo e lo scintoismo, non abbiano potuto reggere all'urto della cultura occidentale, giunta in Giappone nella sua veste ideologica. I giovani non si interessano più della dottrina buddista, che è fuori della mentalità giovanile. Trovano, invece, interessanti e vicine alla loro aspirazione la lettura del Vangelo e la visione dell'uomo e del mondo proposta dal Cristianesimo.

Stimano molto il Vangelo, anche se non vi aderiscono per il loro orgoglio nazionale. Del Vangelo apprezzano maggiormen-

te la bontà che esso ispira, lo spirito di fraternità e quello di servizio.

Don Liviabella, vero araldo di Cristo, ha saputo tradurre in atti concreti e in stile di vita il messaggio di Gesù: una grande cordialità, un'amicizia disinteressata e profonda, una pazienza a tutta prova con i piccoli e i grandi, coi cristiani e i non cristiani, una donazione totale ai più bisognosi, agli orfani e agli anziani... In lui tutti vedevano una vita dedicata gratuitamente e con gioia nel nome di Gesù Cristo a vantaggio degli altri.

Inoltre, ha contribuito notevolmente a far cadere ogni pregiudizio nei confronti dei missionari il contatto che molti giapponesi hanno avuto con loro frequentando le scuole cattoliche. Da allievi, i giovani giapponesi hanno potuto constatare che i missionari erano buoni, generosi, disinteressati, animati da spirito di servizio e rispettosi della cultura e della fede religiosa del luogo. Digni, dunque, anch'essi del massimo rispetto.

2) D: E' opinione comune che i missionari salesiani abbiano avuto con l'ambiente giapponese un buon approccio. A che cosa è da attribuirsi?

R: Innanzitutto al fatto che in Giappone furono inviati confratelli di spiccata cultura. Don Cimatti, il Superiore, era plurilaureato: in lettere, filosofia, scienze naturali, musica. Don Liviabella aveva una spiccata qualità musicale, una grande capacità organizzativa, una soda preparazione pastorale e teologica. Gli altri erano versati in altre materie, come la filosofia, la teologia, la S. Scrittura, le lingue straniere. Per tutti loro, comunque, le varie discipline e le qualità di cui erano dotati non furono motivo di vanagloria, ma solo strumento per far meglio conoscere le meraviglie di Dio.

Si dice che a Don Rinaldi fosse stato rimproverato di essersi privato per la missione del Giappone dei migliori confratelli.

Ma egli rispose: "Era necessario: quel popolo lo esigeva".

Un'altra caratteristica che i giapponesi riscontrarono nei nostri primi missionari fu la loro profonda spiritualità. Tra la gente cristiana e non cristiana Don Liviabella godeva di una stima altissima per la sua bontà. Era un uomo di preghiera, esemplare, mirabile per salesianità e santità. Amava ripetere: "Sull'esempio di Don Cimatti, anche la mia testa è divisa in due piani: con il piano superiore rimango unito al Signore, con quello inferiore attendo liberamente alle mie occupazioni". Sui giapponesi, profondamente sensibili ai valori religiosi e rispettosi di tutto ciò che è sacro e spirituale, non poteva non fare impressione la presenza di 'autentici uomini di Dio'.

Una terza caratteristica di Don Liviabella fu quella di non perdersi d'animo dinanzi alle difficoltà: aveva una fede profonda in Dio che lo rendeva sempre sereno, fiducioso e ottimista. Lo dimostrò particolarmente quando accettò di affrontare l'avventura della Manciuuria.

Nel 1943, dopo la conquista della Manciuuria da parte dell'esercito giapponese, fu chiesto dalla S. Sede che venisse inviato qualche salesiano in quella nazione per sostituire i missionari, che dai conquistatori erano stati allontanati. Difficilmente, si pensava, poteva aver fortuna un missionario proveniente dalla stessa terra dei conquistatori, e che per di più non conosceva affatto la lingua mancese. Don Cimatti, da santo qual era, scelse Don Liviabella, che accettò, pur consapevole della delicatezza e dei rischi che quell'impegno comportava. "Se è Dio che vuole così, disse, vado sereno e tranquillo: Egli non mi lascerà solo". Fu per cinque anni a Dairen parroco della comunità cristiana, che, dopo un breve periodo di comprensibile diffidenza, lo accettò, fino a rimpiangerlo, conquistata dalla sua bontà e dalla sua santità.

Le difficoltà non spaventarono mai Don Liviabella. Né aveva la presunzione di vedere i frutti di quanto andava facendo per la

diffusione del Regno di Dio. L'aveva appreso da S. Paolo, che scrisse un giorno così ai suoi cristiani di Corinto: "... Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere". Ne ebbe una felice conferma quando, proprio in Giappone, un giorno venne a conoscenza di una breve poesia locale piena di saggezza e di speranza: "Seminai una mandorla amara.

Quando tornai

vi era un mandorlo in fiore".

Una quarta caratteristica riscontrata nei nostri missionari: quella di essere uomini ricchi di doti umane. Il dono della musica, per esempio. I giapponesi amano molto la musica. Sono musicisti fin dalla più remota antichità. Le poesie, le preghiere che si recitano nei templi, la solenne lettura dei rescritti imperiali sono tutte declamate in tono musicale. Don Liviabella, buon conoscitore di musica, era esperto suonatore di clarino e ottima voce tenore secondo; Don Margiaria, buon conoscitore di musica ed eccellente voce tenorile. Lui, per di più si era diplomato Direttore di coro al Conservatorio musicale di Parma, era un affermato compositore e suonatore di pianoforte, nonché dotato di una buon voce da basso. Un trio che poteva presentarsi in pubblico dignitosamente e con successo. Così fu, infatti. Inizialmente, essi si dedicarono a rendere più solenni con la musica e i canti le funzioni e le feste religiose, poi la notorietà che si erano acquistata permise loro di adire alle masse popolari e a entrare nelle scuole statali. Cantavano brani della lirica, canzoni popolari italiane e giapponesi, canti e inni nazionali di cui i giapponesi vanno orgogliosi, canti sacri, quali un'Ave Maria, di cui si chiedeva sempre il bis... Ogni canto veniva introdotto, spiegato, tradotto in lingua. Tutti i brani offrivano la possibilità di riferimenti religiosi e un'ottima occasione per avvicinare simpaticamente la gente al messaggio cristiano. L'iniziativa prese talmente piede che il terzetto si vide richiesto in tutte le più grandi città giapponesi e ad esso si aprirono i più prestigiosi teatri. A Tokyo, in occa-

sione di un grande anniversario dell'Impero giapponese, Don Cimatti compose ed eseguì l'inno "Salve, Japonia tellus" (Salve, terra del Giappone!). Se fu apprezzato molto un gesto così gentile, altrettanto piacque la composizione musicale, che la radio nazionale mandò in onda più volte nel corso dell'anno anniversario.

La simpatia e il rispetto che i missionari salesiani si erano conquistati per le loro capacità artistiche e culturali, per la loro azione di promozione umana e per l'eccellente rapporto che avevano saputo intessere con le autorità locali e le religioni di stato meritavano ad essi, nella persona del loro superiore Don Cimatti da parte dell'Imperatore Hirohito, la più alta onorificenza concessa in Giappone a stranieri: la decorazione del "Terzo Grado al Merito Imperiale".

3) D: Che cos'è che ha reso particolarmente stimato e apprezzato Don Liviabella nei suoi rapporti con gli adulti e i giovani giapponesi?

Ricorda qualche episodio significativo?

R.: I poveri e i bisognosi necessitano specialmente di amore. E questo amore essi lo trovarono in Don Liviabella. Gli anziani trovarono in lui colui che li avvicinava, che li aiutava nelle loro necessità che non li lasciava nelle strettezze della vita, povera sì, ma dignitosa. Fu questa attenzione amorosa per loro che spinse D. Liviabella a erigere un ospizio per gli anziani più bisognosi e a costituire un 'comitato' che doveva provvedere a raccogliere fondi presso le autorità e i benefattori e, nello stesso tempo, gestire le giornate in maniera che la vita degli assistiti trascorresse serena e tranquilla.

Un'attenzione ancora maggiore Don Liviabella ebbe nei confronti dei ragazzi orfani e poveri. Per essi, che avevano tutta una vita davanti, non si limitò a provvedere solo il necessario

per vivere, ma piuttosto si impegnò a procurare loro quanto poteva aiutarli a inserirsi dignitosamente nella vita: la scuola, l'apprendimento di un mestiere... Né trascurò, da buon educatore, che essi potessero esprimere le attitudini di cui erano dotati. Nell'Oratorio e nella parrocchia in cui operava non mancava mai un numeroso stuolo di chierichetti, che venivano accuratamente preparati per il servizio all'altare; così pure destava molta simpatia il gruppo di ragazzi a cui aveva insegnato a suonare il clarino. Questi e altri 'interessi' che egli suscitava erano per tanti motivi di gioia e di soddisfazione. Un episodio. Il giorno del funerale di Don Liviabella un giovane del gruppo dei suonatori di clarino volle, accompagnato dall'organo, eseguire col suo strumento un lungo brano musicale. Poi, verso le ultime battute, continuando a suonare, si portò presso la bara dove terminò l'esecuzione tra la commozione generale. Un gesto che dice tutta la gratitudine che i giovani beneficati avevano verso di lui.

4) D: Don Liviabella è stato Direttore, parroco, suscitatore tra i suoi amici e benefattori di gruppi a sostegno della missione salesiana in Giappone. In quale di questi ruoli egli è riuscito meglio a esprimersi?

R: Un grande cuore riesce sempre a esprimersi in ogni situazione. Tuttavia, là dove maggiormente si trovò a suo agio, fu, come è stato detto sopra, nel suo rapporto semplice, familiare e paterno con i più bisognosi.

Così pure si dedicò con grande ardore e mirabile successo nel propagandare il messaggio cristiano in tutto il Giappone.

Ovunque veniva destinato, si circondava di una fittissima rete di amici ed benefattori, con i quali conservava sempre un rapporto di profonda amicizia, specialmente attraverso le sue frequenti lettere-circolari (erano migliaia!), nelle quali esprimeva i

suoi sentimenti di bontà, dava notizia di fatti importanti per la vita della missione, comunicava situazioni di difficoltà per le quali urgeva un intervento di solidarietà, annunciava iniziative che si volevano intraprendere per dare vita a una realtà, ritenuta utile o necessaria (creazione di una scuola o di una chiesa, installazione di una tipografia e casa editrice, sostegno agli orfanotrofi e alle case di riposo...). Per accrescere la raccolta di fondi, distribuì tra i suoi amici e i ragazzi degli Istituti Salesiani d'Italia i famosi 'blocchetti', che servivano da ricevuta per ogni offerta versata. Le offerte si moltiplicarono, così che Don Liviabella divenne per la missione del Giappone 'la mano della divina Provvidenza'.

Indice

Presentazione

ANNO CENTENARIO DELLA NASCITA
DI DON LEONE MARIA LIVIABELLA

pag. 3

1. LA FAMIGLIA LIVIABELLA

pag. 6

2. DON LEONE MARIA LIVIABELLA,
MISSIONARIO SALESIANO

pag. 11

3. TESTIMONIANZE SU DON LEONE
MARIA LIVIABELLA DI CONFRATELLI
MISSIONARI IN GIAPPONE

pag. 23

